

ELVIRA ASSENZA

«CHI È STO SCECCU SPARU?». L'ENIGMA DEL BARDO
TRA PSEUDONIMI, ANTROPONIMI E *INTERPRETATIO NOMINIS*
NEL MANOSCRITTO DI SHAKESPEARE DI DOMENICO SEMINERIO

Abstract: The subject of this paper is Domenico Seminerio's novel, *Il manoscritto di Shakespeare*, inspired by the essay, *Shakespeare era italiano*, by Martino Iuvara, a scholar who, starting from a series of clues based mostly on names, identifies Michele Agnolo Florio, a Sicilian nobleman, as the real Shakespeare. Seminerio turns Iuvara's investigation into a Sicilian spy story where the names, whether true or false, real or literary, become places from which the multiple narrative threads that weave the plot of the novel depart. This paper uses the semantic approach of literary onomastics to the proper names to explain the process of *interpretatio nominis*, through which the author puts onomastic investigation at the heart of the puzzle-solving, and show how the naming process of characters and places (from talking-names to fantastic toponyms, from pseudonyms to nicknames) in the novel may contribute to the development of the narrative.

Keywords: Literary onomastics, Semantic approach, naming process, novel *Il manoscritto di Shakespeare* by Domenico Seminerio.

La *vexata quaestio* sulla vera identità di Shakespeare trae origine dalla sua stessa biografia ufficiale, piuttosto vaga e povera di notizie certe, che lo vuole nato a Stratford on Avon, nell'aprile del 1564, da un Iohannes Shakespere, di volta in volta presentato come macellaio, commerciante d'orzo e di pellami, e guantaio. Costretto a ritirarsi presto da scuola per aiutare il padre caduto in disgrazia, a diciotto anni sposa una donna, Anne Hathaway, di otto anni più anziana di lui e, in seguito, si reca a Londra in cerca di lavoro e di fortuna. Trovato impiego presso il teatro all'aperto *The Globe*, riesce a migliorare nel tempo la sua posizione: da suggeritore, a interprete in parti secondarie, a rifacitore di opere teatrali altrui. Dopo un buco di otto anni – gli 'anni scomparsi' della sua biografia (1585-1592) –, nel 1593 lo ritroviamo a Londra, attore affermato e stimato drammaturgo. Dal 1613 (anno dell'incendio del *Globe*), cessa di scrivere e si ritira a Stratford, dove muore il 23 aprile 1616.

Numerosi interrogativi alimentano l'enigma del Bardo di Avon, quali, ad esempio, il fatto poco probabile che il figlio di un guantaio, semianalfabeta, sia diventato l'autore di opere teatrali la cui stesura ha certo richiesto grande

cultura e profonde conoscenze; o l'inspiegabile assenza di scritti sul suo conto mentre era in vita e, soprattutto, di manifestazioni rievocative alla sua morte.

La 'questione shakespeariana', a tutt'oggi aperta, ha portato, nel corso dei secoli, alla formulazione di circa sessanta ipotesi,¹ fra cui figurano anche alcune tesi che attribuiscono a Shakespeare un'identità italiana. In queste ultime il nome del Bardo assume importanza centrale, giacché esse si basano sulla comune premessa che Shakespeare non sia necessariamente un vero nome, ma possa essere uno pseudonimo, e che ricostruirne l'origine sia la chiave per svelare l'enigma. La maggior parte di queste tesi risale alla prima metà del secolo scorso e attribuisce al drammaturgo origini settentrionali;² più di recente un professore siciliano, Martino Iuvara, sfruttando elementi delle precedenti ricostruzioni e compiendo, a sua volta, appassionante indagini, ha formulato l'ipotesi di uno 'Shakespeare siciliano'. Stando a quanto sostiene Iuvara, il Bardo, «col permesso degli inglesi, era... cosa nostra»: l'antroponimo *Shakespeare* non sarebbe il vero nome del Cigno di Avon, ma lo pseudonimo del Cigno di Messina, ossia del messinese Michelagnolo Florio.³

¹ Le più accreditate fra queste riconoscono nel Bardo: Francis Bacon; Christopher Marlowe; Edward de Vere, 17° conte di Oxford; la regina Elisabetta; Mary Herbert, contessa di Pembroke; Roger Manner, 5° conte di Rutland; William Stanlev, 6° conte di Derby; e, infine, lo pseudonimo di un gruppo di scrittori (Rutland, Bacon, de Vere e fors'anche Elisabetta I d'Inghilterra) che collaborarono alla stesura di drammi e commedie.

² La prima tesi è di Santi Paladino che, distinguendo le due figure di *Shakespere* e *Shakespeare*, identifica nel primo il figlio del guantaio di Stratford on Avon, attore di un certo valore, arricchitosi coi proventi teatrali, e nel secondo Michele Agnolo Florio, di famiglia protestante, nato nella Venezia Tridentina nel 1525 e, sin da giovane, costretto dall'Inquisizione a vagare per l'Italia e l'estero, con tappa finale a Londra, dove muore nel 1605 (SANTI PALADINO, *Shakespeare sarebbe lo pseudonimo di un poeta italiano?*, Reggio Calabria, Borgia 1929; ID., *Un italiano autore delle opere di Shakespeare*, Milano, Gastaldi 1955). Una seconda ipotesi, avanzata da Paolo Viganò, riconduce la figura del Bardo alla persona di Guglielmo Crollanza, nato a Sondrio il 23 aprile 1564 e rimasto in Italia fino ai 19 anni; amico di Giordano Bruno, per sfuggire alle persecuzioni, fugge in Grecia, in Spagna e, infine, in Inghilterra dove inizia la sua attività di attore e scrittore con lo pseudonimo di Shakespeare. Viganò ricorre tra l'altro a una serie di testimonianze dall'aldilà, ricavate da sedute spiritiche svolte dal 22 agosto 1942 al 27 luglio 1945 (PAOLO VIGANÒ, *Shakespeare, genio italiano: dimostrazioni e prove della sua italianità*, Treviso, Tipografia editrice Trevigiana 1947). Infine Carlo Villa elabora la tesi di uno Shakespeare valtellinese, Michelangelo Florio, figlio di Giovanni, un pastore calvinista siciliano, e di Giuditta Crollanza di Piuro, nato nel 1556 a Tresivio, in un palazzetto chiamato ca' Otello, da dove fugge, nel 1574, in seguito all'assassinio del padre per mano dei cattolici; dopo aver girovagato per l'Italia e l'Europa, nel 1580 giunge in Inghilterra e si stabilisce a Stratford on Avon, presso un cugino materno, Giovanni Crollanza, di professione guantaio, che aveva tradotto il suo nome e cognome in John Shakespere. Michelangelo assume il cognome del parente e, per fargli cosa gradita, prende il nome di suo figlio William, morto da poco (CARLO VILLA, *Parigi vale bene una messa*, Milano, Edizione storica 1951; ID., *Fra donne e drammi: Shakespeare genio italiano*, Milano, Ed. Centauro 1961).

³ MARTINO IUVARA, *Shakespeare era italiano*, Ispica, Kromatografica 2002, p. 45. Le tesi 'nordiche', qui riassunte alla nota 2, sono scrupolosamente riportate da Iuvara alle pagine 25-32 del saggio.

Questa stravagante ipotesi ha offerto spunto allo scrittore Domenico Seminerio per un romanzo, *Il manoscritto di Shakespeare*,⁴ oggetto del presente intervento. Nucleo centrale della narrazione è la riscrittura, romanizzata ma puntuale, del saggio di Iuvara che, pertanto, sarà necessario richiamare.

Secondo la ricostruzione iuvariana, Michele Agnolo Florio nasce a Messina, il 23 aprile 1564, da Giovanni Florio, medico e pastore calvinista di origine palermitana, e dalla nobile Guglielma Crollalanza. Istruito presso un convento di monaci, ad appena sedici anni consegue il diploma del *Gimnasium* in latino, greco e storia e, giovanissimo, scrive la commedia, in messinese, *Troppu trafficu ppi nenti*. Nel 1579 il padre, Giovanni, condannato al rogo dall'Inquisizione, è costretto a fuggire da Messina e si rifugia, con la famiglia, a Tresivio, dove acquista Ca' Otello, un palazzetto del '300 in cui, secondo una leggenda locale, aveva abitato un condottiero veneziano (ser Otello) che, per gelosia, aveva soffocato la moglie in seguito risultata innocente. Ma neanche la Valtellina è sicura, e il padre decide di mandare Michelangelo in diverse città italiane (Milano, Padova, Verona, Faenza, Venezia) e poi all'estero. Ritornato a Tresivio, nel 1583, Michelangelo pubblica *I secondi frutti*, un libretto di proverbi e citazioni in italiano, tradotto in inglese, nel 1591, dal cugino John Florio, che – col suo consenso – se ne attribuisce la paternità. A Tresivio il giovane s'innamora, ricambiato, di Giulietta, la sedicenne figlia di un conte cattolico, il quale, non vedendo di buon occhio l'unione con un giovane calvinista, organizza, con l'aiuto del Governatore di Milano, un finto rapimento e ne fa ricadere la colpa su Michelangelo. Rinchiusa nel castello sforzesco e insidiata dal Governatore, Giulietta si butta dalla torre proprio quando l'amato sta per accorrerle in aiuto. Sconvolto dalla vicenda e sempre più in pericolo, il giovane ripara in Inghilterra, a Stratford, presso il cugino materno Giovanni Crollalanza; per maggiore sicurezza, cambia anche nome, traducendo in inglese quello della madre Guglielma (*William*) Crollalanza (*Shake-Speare*, 'scrolla-lancia'). In seguito si trasferisce a Londra, dove è accolto dal cugino paterno John Florio, docente all'Università di Oxford e letterato molto apprezzato. Grazie all'intercessione di Giordano Bruno ottiene la protezione dei conti di Southampton e di Pembroke. Viene pure introdotto nell'ambiente del *Globe*, dove il proprietario, l'attore James Burbage, mette in scena le sue

⁴ DOMENICO SEMINERIO, *Il manoscritto di Shakespeare*, Palermo, Sellerio 2008. Il mistero sull'identità di Shakespeare e l'ipotesi di un calco onomastico dal cognome Crollalanza hanno ispirato anche altri romanzi italiani. Si vedano FRANCO CUOMO, *Scroll. Vita avventurosa di Guglielmo Scrollalanza in arte Shakespeare*, Chieti, Solfanelli 1990; GIORGIO TROVAMALA, *Guglielmo Scrollalanza*, Padova, Altromondo 2009.

prime opere e gli affida alcune parti. Divenuto ricco, famoso e ammirato, cessa di scrivere. Muore a Londra il 23 aprile 1616.⁵

Per dimostrare la sicilianità del Bardo, Iuvara adduce anche alcune testimonianze dei contemporanei che lo descrivono uomo dal carattere e dal volto tipicamente meridionali, con un accento straniero; e aggiunge che «un Michelangelo Florio compare nell'elenco degli affiliati all'Ordine Iniziatico dei Rosa Croce, unitamente a Bruno, Paracelso, Pico della Mirandola, Tommaso Campanella e Giovanni Florio, nonché nel registro del *Club In*. Essendo sette segrete, il "nostro" può iscriversi con le proprie generalità senza tema di persecuzioni».⁶

A essere decisive sono però le prove di carattere letterario e onomastico. Prove letterarie: 1) la commedia dialettale di Florio, *Tantu trafficu ppi nenti*, di cui la commedia shakespeariana *Much ado about nothing* sarebbe la traduzione; 2) il libretto *I secondi frutti* (con sottotitolo *I proverbi*), pubblicato nel 1583, molti anni prima dell'*Amleto* (1600-1602) che contiene sue numerose citazioni;⁷ 3) 15 su 37 drammi di Shakespeare hanno ambientazione italiana; Stratford on Avon non è mai citata in alcuna sua opera; Messina, la Sicilia e l'Italia, invece, tante volte; 4) la tragedia *Romeo e Giulietta* è autobiografica.⁸

Prove onomastiche: 1) William Shakespeare è la traduzione letterale, in inglese, del nome e del cognome della madre di Michelangelo Florio, Guglielma Crollanza; 2) un'interessante coincidenza di nomi e cognomi dà il seguente schema italiano:

⁵ Stando a quanto sostiene Iuvara, i manoscritti delle opere di Shakespeare dovrebbero essere contenuti nella biblioteca che lo stesso lascia in eredità al suo protettore, William Herbert conte di Pembroke, e che, a tutt'oggi, non è stata resa disponibile a consultazioni nel timore che gli studiosi possano rintracciarvi spie della sua italianità. Per sollecitarne l'apertura al pubblico, Iuvara si è anche rivolto, per lettera, alla «grande Sovrana d'Inghilterra» e al premier Tony Blair, «non ricevendo risposta alcuna» (IUVARA, *Shakespeare era...*, cit., pp. 71-73).

⁶ Ivi, p. 48.

⁷ Iuvara attinge queste due prove dal Paladino (PALADINO, 1929, *Shakespeare sarebbe...*, cit.), che entra a conoscenza del libretto nel 1925 e che, nel 1929, fonda, insieme ad altre personalità, l'*Accademia Shakespeariana* «allo scopo di approfondire le indagini sulla vita e sulla personalità del grande tragico. [...] essa, appena un anno dopo, viene però chiusa per ordine delle autorità pubbliche che [...] sequestrano (e, forse, distruggono) i libri ivi esistenti, compresa la preziosa opera de "I secondi frutti"». (IUVARA, *Shakespeare era...*, cit., p. 27).

⁸ Chi scrive intende, chiaramente, prendere le dovute distanze dalle disinvolute ipotesi di Iuvara. Per quanto risaputo, lo studioso trascura che la fonte di *Romeo e Giulietta* è la novella di Matteo Bandello, a sua volta ripresa da Luigi Da Porto, e che quella di *Otello* è un'altra novella di Gianbattista Giraldo Cinzio. Nell'appendice del suo saggio, trattando della «Questione delle fonti», aggiunge: «non appare assolutamente accettabile che un Genio come il "nostro", con le sue eccezionali qualità, non possa aver creato "qualcosa", direttamente, o quasi, dalla sua fantasia» (IUVARA, *Shakespeare era...*, cit., p. 51).

– Michele Agnolo Florio, fiorentino, predicatore protestante. Suo figlio, nato a Londra, si chiama John.

– Giovanni Florio, medico e pastore calvinista in Messina. Suo figlio, nato in quella città, si chiama Michelangelo (o Michele Agnolo), emigrato con la famiglia, nella Valtellina, prima ed a Londra, dopo.

– Giovanni (John) Crollanza, emigrato dall'Italia, guantaio, commerciante, ecc., residente a Stratford on Avon, traduce il suo nome e cognome in John Shakespere. Il suo terzo figlio si chiama William, è poco istruito ma, dopo varie disavventure, diventa un buon attore, benestante, e muore a 52 anni.

Come si vede, i nomi e cognomi che vengono a galla, sono sempre gli stessi: Florio, Crollanza, Shakespere o Shakespeare.⁹

Seminerio raccoglie tutti gli indizi di Iuvara e cala la sua inchiesta nella dimensione di una *spy-story* siciliana, dove l'onomastica diviene elemento strutturale centrale e finalizzato alla risoluzione dell'enigma. Nel romanzo, il vecchio maestro Gregorio Perdepane (*alter ego* letterario di Martino Iuvara) incarica lo scrittore Agostino Elleffe, voce narrante in prima persona (e, forse, *alter ego* letterario dell'autore),¹⁰ di scrivere «una storia bellissima», da lui ritrovata, per «farla conoscere a tutti. [...] Di quelle capaci di far discutere nei secoli dei secoli e di suscitare un vespaio di ipotesi».¹¹ Il vecchio maestro comincia il suo racconto, ma, in un primo momento, «ritiene saggio non fare nomi», perché «ha subito molte delusioni e molte critiche e molti sfottimenti, anche».¹²

In realtà, sfruttando la reticenza del maestro, Seminerio realizza il «prototipo retorico» della «nominazione ritardata»,¹³ strategia narrativa tramite la quale conferisce suspense alla narrazione e, al contempo, pone in rilievo l'identità misteriosa che sta al centro della storia e che verrà disvelata, poco alla volta, attraverso un susseguirsi di rivelazioni. Soltanto alla fine del secondo capitolo si apprende che la storia di Perdepane è quella della metamorfosi ontologica e onomastica che trasforma il giovane messinese Michelagnolo Florio nel grande drammaturgo inglese William Shakespeare.

Perdepane possiede non soltanto numerosi indizi che egli stesso e altri prima di lui hanno raccolto,¹⁴ ma anche delle carte che forniscono la prova

⁹ Ivi, p. 49.

¹⁰ Del fatto che dietro Agostino Elleffe si celi Domenico Seminerio sono spia le parole con cui il vecchio maestro si presenta allo scrittore: «Gregorio Perdepane. I soliti convenevoli. Mi scruta. Come se mi stesse soppesando. Mi dice che ha letto i miei libri. I miei romanzi. Gli sono piaciuti moltissimo, soprattutto l'ultimo, quella storia doppia che resta aperta» (SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., p. 13). Il romanzo in questione è *Il cammello e la corda*, edito da Sellerio nel 2006.

¹¹ Ivi, pp. 16-17.

¹² Ivi, p. 24.

¹³ LUIGI SURDICH, *La nominazione ritardata e l'assenza del nome: un esempio dantesco*, «il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», VII (2005), pp. 133-151.

¹⁴ Gli studiosi citati nel saggio di Iuvara e *infra* sono riportati alla nota 2.

definitiva. Gli indizi ruotano, principalmente, attorno ai nomi, veri o falsi, reali o letterari che essi siano. A partire da quello del Bardo:

L'inghippo è nel nome. È stato scritto in tanti modi diversi, con varianti anche notevoli. Ebbene, per farla breve, si è fatta confusione, forse involontariamente o forse con intenzione, tra Shakespere e Shakespeare. La differenza è solo una «a», tra «spere» e «speare». ¹⁵ [...] Quello di cui si ha qualche notizia [...] è Shakespere, quello senza la «a», il figlio del guantaio, che lavorò con suo padre dagli 11 ai 18 anni e di cui è restato l'atto del battesimo nei registri parrocchiali di Stradford. In quegli anni il presunto Bardo fece il macellaio, altro che studi, e anzi un aneddoto dice che quando ammazzava un vitello, lo faceva in grande stile, con un discorso. [...] Il figlio del macellaio intraprese la carriera di attore, non il Bardo, e come attore a poco a poco ottenne un certo successo di pubblico e discreti guadagni [...] Il vero Shakespeare invece, secondo la testimonianza di un contemporaneo, parlava l'inglese con l'accento di uno straniero. Poteva fare l'attore uno che parlava così? [...] Ma se non era l'attore, chi era veramente Shakespeare? ¹⁶

Perdepane non ha dubbi in proposito: era Michelangelo Florio, nato, a Messina, da «un Giovanni, palermitano, che esercita la professione di medico e s'è sposato con Guglielmina Crollalanza, di origine nobile». Il vecchio maestro ricostruisce la biografia del suo Bardo siciliano (a noi già nota dalla tesi di Iuvara) fino al suo approdo in Inghilterra, presso il procugino materno, quel *Giovanni Crollalanza*, guantaio e commerciante (nonché padre dell'attore Shakespere), che aveva già tradotto il suo nome e cognome in inglese:

Il cognome Crollalanza è formato di due parti: «crolla», cioè «scrolla», e «lanza», cioè «lancia». In Inglese, «scrolla» si dice shake e «lancia» si dice spere o speare. Unendo i due termini viene fuori Shakespere o Shakespeare, che è l'esatta traduzione di Crollalanza. ¹⁷

Su questa piccola differenza tra «spere» e «speare», e prendendo in prestito il nome della madre Guglielma, il Bardo-Michelangelo costruisce il proprio pseudonimo:

¹⁵ SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., p. 93. Elementi di 'enigmonomastica' sono effettivamente offerti dalla forte variazione delle trasposizioni grafiche di Shakespeare e dalle numerose varianti autografe del drammaturgo. Le uniche di autenticità indiscussa sono sei, ognuna differente dall'altra: la prima, *Willm Shakspe*, è in calce alla deposizione nella causa Belott-Mountjoy (1612); seguono poi due firme, *William Shakspe* e *W^m Shakspe*, negli atti d'acquisto della casa in Blackfriars (1613), e infine le tre firme apposte ai tre fogli del testamento (1616): *William Shakespere*; *Willm Shakespere* e, la finale, *By me William Shakespeare* (www.treccani.it/enciclopedia/william-shakespeare/).

¹⁶ SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., pp. 117-119.

¹⁷ Ivi, p. 216.

È ufficialmente William Shakespeare, anche se in alcuni atti privati si registra con le sue vere generalità. Col nome di Michelangelo Florio, infatti, si iscrive al «Club In», una società segreta attiva in quegli anni a Londra. E questo è un bell'indizio. Si sa che Shakespeare era iscritto proprio al «Club In», ma il suo nome non compare negli elenchi. Quello di Florio sì. Il suo vero nome compare anche in un elenco dell'ordine dei Rosacroce, insieme a quello del suo procugino John. Essendo società segrete, [...] non davano evidentemente preoccupazioni in merito alla divulgazione dei nomi. Anche un fuoriuscito eretico poteva usare tranquillamente il suo nome. Senza dire che per essere ammesso in una simile società doveva aver dato prova di essere un letterato. Ma come Michelangelo Florio niente aveva scritto in Inghilterra. Chi lo accettò sapeva che aveva scritto diverse opere, sia pure sotto falso nome, altrimenti non l'avrebbe ammesso. In pubblico, e per tutti, Michelangelo Florio fu William Shakespeare.¹⁸

Uno pseudonimo, dunque, «non solo per motivi personali, non solo per nascondersi», ma anche per crearsi un'identità forte:

Come Florio sarebbe passato inosservato, preso in scarsa considerazione. Uno straniero, un emigrante, che aveva la pretesa di scrivere in inglese, meglio di un inglese. Come Shakespeare, invece, era un grande poeta inglese, che dava lustro alla sua nazione e la metteva alla pari delle altre anche in campo artistico.¹⁹

Questa nuova identità, che si sovrappone a quella originaria, genera nella coscienza del Bardo un inevitabile conflitto. È scritto nel celebre monologo di Amleto:

«Essere o non essere». A se stesso si riferiva il poeta. Era Michelangelo Florio e non poteva esserlo. Doveva essere Shakespeare e non lo era. E gli era venuto il dubbio. Doveva essere o non doveva? Cos'era meglio?²⁰

Con altri rimandi intertestuali alle opere di Shakespeare, Seminerio fornisce al vecchio maestro ulteriori prove onomastiche.

«Pure *Otello* porta dritto dritto a Michelangelo Florio!»,²¹ per la trama e per i nomi dei personaggi. Michelangelo, rifugiatosi a Tresivio, abita in un modesto palazzetto dei primi del Cinquecento, chiamato dagli abitanti Cadotel ('Casa di Otello'), dove, narra la leggenda, era vissuto un capitano levantino, dalla pelle scura, soprannominato il Moro, che per gelosia aveva ucciso la bella e onestissima moglie, chiamata Desiderata o Desdemona, in

¹⁸ Ivi, pp. 256-257.

¹⁹ Ivi, p. 226.

²⁰ Ivi, p. 185.

²¹ Ivi, p. 251.

seguito alle calunnie di uno spasimante respinto, Jacopo (Iago?). Scoperta l'innocenza della moglie, Otello si era impiccato dopo aver trucidato il presunto rivale a colpi d'alabarda.

La casa restò disabitata per diversi anni, perché nessun paesano si sognava di andarci ad abitare, dal momento che si diceva che ogni tanto, di notte, si sentivano delle urla spaventose e si vedeva comparire la figura diafana d'una donna bionda. Il primo ad abitarci, dopo il fattaccio, pare che fu proprio Giovanni Florio, che essendo forestiero non conosceva la storia. Tuttavia non sentì nulla e non vide mai nessun fantasma.²²

Infine *Romeo e Giulietta* è una tragedia autobiografica. Giulietta è realmente esistita, la lotta tra guelfi e ghibellini adombra quella fra cattolici e protestanti, e «anche il nome scelto nella tragedia, del ragazzo, cioè di Romeo, può richiamare la situazione personale di Michelangelo».²³

Nell'identificazione di Michelangelo-Shakespeare col protagonista della tragedia si tocca l'acme dell'artificio onomastico. Attraverso la 'ricodifica' del nome *Romeo*²⁴ s'istituisce, infatti, una relazione consustanziale tra il personaggio, o meglio il suo significante anagrafico, e l'autore: «Romeo era infatti chiamato nel medioevo il pellegrino che si recava a Roma e poi, per traslato, semplicemente il pellegrino. E Michelangelo un pellegrino era, in balia dell'incostante fortuna».²⁵

L'*interpretatio nominis* operata da Perdepane assegna dunque al nome *Romeo* una doppia motivazione: nel testo, esso contrae un rapporto sino-

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, p. 255.

²⁴ Il primo a codificare l'onomastica della leggenda di *Romeo e Giulietta* e, dunque, il nome di Romeo è il vicentino Luigi da Porto nella sua *Hystoria novellamente ritrovata di due nobili amanti* (1531), che trae spunto da un'anonima novella veneziana dove si narra la triste vicenda dell'amore contrastato di due giovani, Pruneo e Julia, culminato col suicidio della fanciulla cui fa seguito quello di Pruneo, che si uccide nel sepolcro dell'amata. L'origine motivazionale della «metamorfosi onomastica», da Pruneo a Romeo, operata da Da Porto, è l'intento di «evocare la grande ombra di Dante esule» (MICHELANGELO PICONE, *Onomastica e tradizione letteraria: il caso di "Romeo e Giulietta"*, «il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», I (1999), pp. 87-94). Il richiamo a Dante, evidente già nella scelta dei cognomi dei due giovani, i guelfi Cappelletti e i ghibellini Montecchi che si fronteggiano nel canto di Sordello (*Purgatorio*, VI: vv. 106-108), diviene esplicito nel nome di Romeo: 'romei' sono i pellegrini diretti a Roma per visitare il velo della Veronica, 'romeo', se non di nome di fatto, è Dante, *exul inmeritus* che alla fine della *Vita Nova* si fa *peregrinus amoris* alla ricerca della divina immagine di Beatrice; Romeo di nome e di fatto è il protagonista della novella di Da Porto, anch'egli esiliato dalla sua città e costretto dagli eventi ad amare Giulietta «in una dimensione ultraterrena» (PICONE, *Onomastica e...*, cit., p. 92). Per approfondimenti sull'argomento si rimanda alla lettura integrale del saggio citato.

²⁵ SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., p. 255.

nimico con ‘pellegrino’; a livello extra-testuale, pone in relazione «autore e personaggio, con la possibile proiezione del primo sul secondo».²⁶

Quest’ardita interpretazione²⁷ chiude la serie degli indizi onomastici di cui Perdepane si avvale per dimostrare la sicilianità di Shakespeare. Ma il vecchio maestro possiede, come detto, un’altra prova, grazie alla quale la sua ipotesi «diventa certezza, l’unica verità sul Bardo!»:

Otto fogli appena, piegati in quattro e stampati su entrambe le facciate. Sedici facciate in totale. [...] Una commedia. In dialetto siciliano. Il titolo è, anzi era, in siciliano: *Tantu scrusciau pi nenti* e l’opera risulta pubblicata nel 1582. E l’autore chi poteva essere? [...] Michel Agnolo Florio, era. [...] È la stessa identica commedia [*Much ado about nothing*] tradotta in inglese [...] quasi tutte le parole corrispondevano precise precise [...] per tutti i fogli che aveva lui, con tutti i personaggi che dicevano le stesse battute. [...] O Shakespeare s’era preso il vizio di tradurre in inglese le cose che aveva scritto Michelangelo Florio, o sono la stessa persona. Non si scappa.²⁸

È una prova importante non soltanto per Perdepane, ma anche per Seminerio, perché attorno a essa si sviluppa l’intero intreccio narrativo del *Manoscritto di Shakespeare*. Le preziose carte verranno, infatti, rubate e la trama si complicherà ulteriormente con l’arrivo in paese di un finto professore inglese (in realtà un agente dei servizi segreti del governo britannico), con l’intervento del capomafia Don Giovannino (mandatario del furto) e con l’entrata in campo di una serie di personaggi che animeranno la vicenda: l’avvocato di fiducia del boss, due ladri, un mafioso rivale del «Don», un maresciallo.

²⁶ ANNAMARIA CARREGA, *Il sospetto di un nome. Onomastica criptata in alcuni testi medievali*, «Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», XVII (2015), pp. 285-298, p. 296.

²⁷ Ancor più audace se si considera che la parabola dell’*interpretatio nominis* – basata sul principio dantesco della ‘convenienza del nome alla persona’ – si conclude proprio con la teoria shakespeariana dell’‘arbitrarietà del nome’ (PICONE, *Onomastica e ...*, cit., p. 94), il cui manifesto è giustappunto contenuto in *Romeo and Juliet*, nella famosa scena del balcone (Atto II, Scena II, vv. 44-45), in cui la protagonista pronuncia la celebre frase sul nome dell’amato: *O, be some other name? What’s in a name?*

²⁸ SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., pp. 132-135. La commedia è stata di recente ritrascritta da Andrea Camilleri e Giuseppe Dipasquale (CAMILLERI – DIPASQUALE, «*Troppu trafficu ppi nenti*». *Archetipo siciliano della più nota commedia «Molto rumore per nulla» di William Shakespeare*, Milano, Mondadori 2011). Nel romanzo un rimando intertestuale a quest’operazione di riscrittura offre allo scrittore, Elleffe-Seminerio, l’occasione di rivolgere un tributo al caposcuola del giallo siciliano: «Di recente ne hanno fatto una traduzione in siciliano e l’hanno fatta recitare ad attori nostri. [...] Quel famosissimo scrittore è stato, quello che ha inventato il commissario Montalbano, che l’ha tradotta dall’inglese in siciliano e le ha dato il titolo *Tantu trafficu ppi nenti*. [...] E chi meglio di lui? Un vero maestro è. Il maestro di tutti noi che scriviamo storie della Sicilia» (SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., p. 134).

Non è però la trama in sé che qui interessa, ma i personaggi, o meglio i loro nomi.

Come lo stesso autore precisa nella postfazione al *Manoscritto di Shakespeare*, «tranne Michel Agnolo Florio, tutti gli altri personaggi sono assolutamente inventati», e nella loro onomaturgia ricompare, come mero gioco onomastico, l'espedito dei nomi parlanti. Quasi a voler immergere la narrazione in uno scenario letterario *shakespeariano*, Seminerio recupera la tradizione dei 'nomi etichetta' del teatro inglese del '500-'600 e della *Comedy of humors* di Ben Jonson, «un poeta contemporaneo di Shakespeare». ²⁹

Per i personaggi maggiormente implicati nella vicenda, l'autore crea una piccola costellazione di antroponomi fantastici che richiamano in modo etimologicamente trasparente la loro condizione: nomi-ritratto, nomi-destino, nomi-ambiente che legano i protagonisti del romanzo alla trama narrativa. ³⁰ L'operazione onomaturgica è basata sulla valenza simbolica e sulla forza connotativa dei nomi, su processi metonimici o sul riferimento al ruolo attanziale dei personaggi, ed è perlopiù affidata a processi morfologici di composizione VN (simmetrici a quelli che – *Crollalanza* o *Shakespeare* che sia – formano il cognome del Bardo).

Una vera e propria iperdeterminazione agisce nel nome del personaggio principale, il vecchio maestro *Gregorio Perdepape*, che perde il suo tempo e, se il tempo è denaro, anche il pane, appresso a un enigma che resterà insoluto. I due ladruncoli esecutori materiali del furto delle carte, «due sbandati», «due sbarbatelli fatti di droga», si chiamano rispettivamente *Pappalisca* – uno che mangia lische non è certo un abile ladro – e, restando nel dominio ittico, *Aliettini*, con associazione antifrastica all'antroponomo *Alietta*, 'abile pescatrice'. Il «vanesimo» e «ineffabile collega» di Perdepape, che «s'era fatta la fama di uomo colto. E invece niente sapeva e niente capiva», ³¹ è *Rodrigo* (nome di manzoniana memoria) *Pappina*, cioè 'piccola pappa'. E il pericoloso concorrente del boss mafioso *Don Giovannino* è *Rosario Menta*, il cui cognome cela, sotto l'apparenza di un onesto fitonimo, l'imperativo categorico dell'omertà. Completano la serie il soprannome me-

²⁹ Ivi, p. 92.

³⁰ Ai personaggi secondari, esterni al nucleo della narrazione, Seminerio assegna invece solo un nome di battesimo comune: Agatina, Giuseppina, Enzo, Giuseppe, Rino, Giorgio, Micheluzzo, Carmelina, Vincenzino, Teresa, Totuccio, Peppuccio, Rico, Carmela, Nicolino, Lina. La creatività onomaturgica investe solo quelle figure di contorno per le quali si rende necessario aggiungere al nome di battesimo anche il cognome. Per questi, Seminerio inventa nomi fittizi, non funzionali alla trama, che – come chiaritomi dallo Stesso – gli consentono, tramite un rimando all'aspetto fisico o a tratti caratteriali di persone realmente incontrate, un gioco di allusioni 'private' (la collega *Maria Laura Pelorosso*; il preside *Scacciapulci*). La moglie di Elleffe, che vive e agisce dietro le quinte dello spazio scenico del romanzo, è semplicemente «lei».

³¹ SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., p. 33.

tonimico dell'avvocato *Dentifricio*, «quello che ride sempre», così chiamato per via del suo «bianchissimo sorriso antonomastico»,³² e l'antroponimo attanziale del maresciallo *Sbirrone*, «per la serie “nomina omina”. I nomi veramente destino sono».³³

Più ricercato appare il processo di *nominatio* dell'agente dei servizi segreti britannici *Spencer*, inviato a Grandocchio per indagare in incognito sulle carte di Perdepane. Il suo nome rimanda, infatti, a uno dei più grandi studiosi di Shakespeare, Thomas Spencer Baynes, curatore della IX edizione dell'*Encyclopaedia Britannica* (1902), che alla voce 'Shakespeare' inserì un paragrafo intitolato *Shakespeare Continues his Education. His Connections with Florio*, in cui sostenne, per primo, la tesi della *literary association* tra il drammaturgo e John Florio.³⁴

Il nome dello scrittore coprotagonista, *Agostino Elleffe* – di primo acchito inspiegabile –, è infine un acronimo.³⁵ In una prima versione del romanzo questo personaggio si chiamava, infatti, *La Ferla*. Un cognome reale – per di più assai diffuso a Caltagirone (il paese di Seminero) –, che, per evitare possibili rimandi a persone realmente esistenti, l'autore riduce, in seguito, alle iniziali. «Gli scrittori – come dirà lo stesso Elleffe nel romanzo – lo fanno spesso, per evitare i malumori e i pettegolezzi dei paesani».³⁶

Nel romanzo di Seminero, la creazione del nome-personaggio è, dunque, spunto per suscitare il sorriso del lettore; è «espedito tecnico nella costruzione e nello scioglimento dell'intreccio»; ed è anche una strategia per attenuare l'*effet de réel*.³⁷

Per la stessa ragione, anche i nomi dei luoghi in cui si svolgono i fatti sono privi di ancoraggio referenziale. Toponimi fantastici, allusivi e ironici designano località immaginarie: *Grandocchio* è il piccolo paese di Perdepane, dove tutti spiano tutti; i paesi vicini, dalle abitudini non dissimili, non possono che chiamarsi *Guardabella* e *Borgodico*. *Castelgrotta* è il paese di Elleffe, e, se dietro al personaggio si celasse Seminero, potrebbe trattarsi di Caltagirone, che ha un bel castello normanno e un importante sito neolitico. *Cannalunga* è il feudo del boss mafioso Don Giovannino, e l'imprecisata

³² Ivi, pp. 143 e 162.

³³ Ivi, p. 183.

³⁴ Il paragrafo, rimosso a partire dalla XI edizione dell'Enciclopedia (1911), è consultabile sul sito ufficiale dell'*Encyclopaedia Britannica*: <http://www.1902encyclopedia.com/S/SHA/william-shakespeare-31.html>.

³⁵ L'interpretazione del cognome *Elleffe* non sarebbe stata possibile senza una telefonata chiarificatrice con l'Autore, che torno a ringraziare per la cortese disponibilità.

³⁶ SEMINERO, *Il manoscritto...*, cit., p. 91.

³⁷ PASQUALE MARZANO, *Note di fisiognomica e antroponimia dellaportiane*, «il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», I (1999), pp. 95-117, p. 114.

pineta di *Santotale* è il luogo in cui avvengono gli incontri segreti tra Elleffe e il commissario Sbirrone. I luoghi estranei alle vicende mantengono, invece, nomi reali: Palma di Montechiaro, Palermo, Taormina, Roma, Cardiff, Oxford.

Un accenno va rivolto, in ultimo, al rapporto tra lingua e dialetto. Nel *Manoscritto di Shakespeare* affiora una dialettalità discreta, che filtra attraverso regionalismi lessicali, sintagmatici e, soprattutto, sintattici, tesi a sintonizzare il romanzo con la regionalità letteraria caratterizzante il genere del giallo siciliano (e italiano) contemporaneo.

Una certa creatività dialettale interviene, tuttavia, proprio nella coniazione dei nomi: dal toponimo *Castelnassa*, che designa la località dove sorge l'ospedale di cui è primario il figlio del boss mafioso (in siciliano, il termine *nassa* è usato gergalmente col significato di 'cosca mafiosa'), alle amene paretimologie di *Concettina*, l'ignorante moglie di Perdepane, i cui malapropismi onomastici trasformano il conte di Pembroke in un *milordo* e «il grande, il sublime Shakespeare, il poeta, il Bardo per eccellenza, che vola al di sopra di tutti i geni e di tutte le terre», in un «asino spaiato»:

Quell'ignorante, quella donna priva della minima cultura, quella donna che per sua disgrazia era sua moglie, che fece? Cominciò a santiare e a gridare con voci di testa: «Ma chi minchia è questo Sceccu sparù che ti sta mangiando il midollo del cervello? Chi è sto sceccu sparù?». Proprio così, sceccu sparù, secondo la pronuncia e il senso del dialetto. Sceccu sparò. Asino dispari, asino spaiato. Questo viene a dire in dialetto.³⁸

E non finisce qui. «La cosa, [Perdepane] non sa come, venne alle orecchie del suo ineffabile collega, che cominciò a chiamarlo così quando parlava di lui».³⁹

L'increscioso soprannome stabilisce, quindi, un'altra singolare relazione tra storia e finzione, tra (nomi e) personaggi reali e (nomi e) personaggi letterari: il vecchio maestro, accomunato al sublime Bardo, si troverà a condividere con lui il medesimo oltraggio onomastico.

Senza possibilità di riscatto finale, perché – com'è possibile presagire dagli *incipit* tratti dalla commedia shakespeariana *Molto rumore per nulla*, che Seminerio premette, con rimando intertestuale doppiamente allusivo, a ogni capitolo del romanzo – col furto del prezioso manoscritto tutto andrà in fumo. «Molti lustri di ricerche e di patemi e di sfortuni e di infelicità coniugale per niente. "Tantu scruscio pì nenti", proprio».⁴⁰

³⁸ SEMINERIO, *Il manoscritto...*, cit., p. 42.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ivi*, p. 163.

*Come in quel vecchio racconto, mio signore:
«Non è così, non è andata così, Dio non voglia che vada così».*⁴¹

Biodata: Elvira Assenza è professore associato di Linguistica italiana presso il Dipartimento di Scienza cognitive, psicologiche, pedagogiche e degli studi culturali dell'Università di Messina. È membro del Comitato scientifico del *Bollettino* del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e del Comitato Scientifico del «Coordinamento Dottorati Italiani di Scienze Cognitive» (CODISCO). La sua attività di studiosa è concentrata, principalmente, sulla variabilità sociolinguistica dell'italiano, sugli assetti sincronici e sui dinamismi in atto nei dialetti siciliani, con particolare riguardo alle varietà nord-orientali. Le sue ricerche più recenti si sono rivolte all'elaborazione di modelli di analisi del code-switching in prospettiva cognitivo-pragmatica.

eassenza@unime.it

⁴¹ Ivi, p. 131. La citazione, che figura come incipit al capitolo *Undici* del romanzo, è tratta da W. Shakespeare, *Molto rumore per nulla*, atto I, scena I.